

RUBRICA
INTERVISTA CON L'ARTISTA

JOHN PEPPER SI RACCONTA
(TRE ORE CON JOHN PEPPER)

Di
Marcello Marino, 'LA SICILIA'

Venerdì 17 Gennaio 2014, è quasi ora di pranzo e Palermo non sembra una città superstiziosa, solo i teli rossi che sormontano le bancarelle sembrano avere un'aria scaramantica, proteggono dalle intemperie, dal sole e dalla malasorte i "pisciari", i "carnizzeri", i fruttivendoli e tutti i "vucitari"(strilloni) che animano il mercato rionale del Capo con le loro filastrocche urlate per accattivarsi la simpatia del cliente. Ed è proprio qui, seduto al tavolo di un localino nel cuore di una Palermo calda come in primavera, che John R. Pepper si racconta. La sua è una vita ricca d'incontri interessanti, persino la sua nascita non avviene in una famiglia ordinaria ma sarebbe troppo facile parlarne e lui lo sa. Anche in questo caso, John Pepper preferisce farsi conoscere per ciò che è, per ciò che fa: "Se io non mi esprimo creativamente perdo il mio centro, perdo chi sono", questa frase la dice lunga su chi sia, su quanto sia centrale nella sua vita il concetto di creare e su quanto siano importanti le sue creazioni, le sue passioni. Tra cui le due più importanti: i suoi figli dei quali parla con occhi e voce di padre amorevole, un padre che ha cercato di dare il meglio e che fiducioso osserva i figli diventare adulti, ma questa è la vita privata e in quanto tale va rispettata.

Fotografo, regista teatrale, di cinema e TV, pittore e anche attore all'evenienza. Ed è proprio come baby attore che comincia la sua carriera artistica, interpretando il figlio di Cleopatra nell'omonimo film con Liz Taylor, ma presto incontrerà il mezzo attraverso il quale ha immortalato migliaia di ISTANTI DECISIVI(per dirla alla Cartier-Bresson, suo maestro inconscio della filosofia fotografica). La sua prima macchina fotografica: una Pentax, ed è proprio attraverso l'obiettivo di quest'ultima che, ancora adolescente, scattò la prima fotografia che venne pubblicata dal Newsweek. Poi il suo apprendistato estivo da Ugo Mulas(fotografo di

scena, con Strehler al “Piccolo” di Milano) durante il quale John familiarizza con la camera oscura ma il suo rapporto con la fotografia comincia ben prima, quando il padre Bill (scrittore, giornalista e vaticanista di indubbia fama) lo porta con sé durante le interviste e i servizi, che diventano un momento in cui il ruolo di padre si miscela a quello di maestro d’arte, ed è in queste occasioni che John riceve le fondamenta per ciò che sarebbe diventato in futuro.

John si concede a noi destreggiandosi tra i vari impegni che animano le sue giornate palermitane, si scusa per il poco tempo che potrà dedicarci in questo nostro primo incontro. Appena un’ora e poi dovrà raggiungere Paolo Morello dell’Istituto superiore per la storia della fotografia, il quale pubblicherà il suo prossimo e secondo libro fotografico.

Poggia sul tavolo una copia, con tanto di dedica, del suo primo libro: “Sans papier”, la cui pubblicazione ha una storia particolare sin dal suo concepimento, quando il suo gallerista di Parigi lo provoca dicendogli: “Vuoi la mostra? Allora devi fare un libro!”. L’incontro con Roberta Semeraro (nota curatrice di mostre) e Marco Agostinelli (uno dei maggiori esponenti della video arte italiana), avvenuto durante una delle tante mostre fotografiche che John allestisce a Roma, è la scintilla che innesca una reazione a catena: i due gli propongono di esporre in uno degli spazi che Agostinelli gestisce e la partecipazione alla creazione del libro dedicato alla mostra.

L’idea diventa progetto. Il progetto prende forma, ed è proprio mentre si trova a Roma per far stampare delle fotografie nello storico studio Fotogramma24, che John trova un mensile di settore che colpisce il suo occhio per la qualità e la cura con cui era stato stampato. Incuriosito, scopre che il mensile era edito da una casa in via Goethe a Palermo, un colpo di fulmine: “Perché mi piaceva l’dea di fare una cosa sicula, il mio editore è siciliano, la persona che inquadra le mie foto per il mondo intero è siciliano e molte delle foto presenti nel libro sono state fatte in Sicilia”. Una Sicilia che lo ha adottato, una Sicilia da cui si lascia travolgere, una terra affine al suo temperamento sanguigno, una terra circondata dal mare, un mare da cui ama essere cullato. E il sole, tra i cui raggi si perde per ritrovare la strada nella pellicola impressionata. Una foto stampata in bianco e nero, la luce e l’ombra suoi complici nell’immortalare migliaia d’istanti decisivi.

Fermo immagine che racconta una storia eterna.

John ha un sesto senso, è un segugio che si aggira fiutando la preda e quando sa di esserle vicino si apposta silenzioso a studiare il campo, poi ne quadra la posizione nello spazio, imbrigliandola in una rete di luci e ombre perfettamente equilibrate in modo che l'osservatore possa guardare oltre i singoli soggetti, entrando in contatto col tutto che accompagna quel singolo istante:

“Quello che vedi non è quello che è”

Le sue opere sono permeate da questo concetto, un “Manierista” dei tempi moderni.

Come Giorgio Vasari nella sua opera “Le Vite” parla della “Maniera Moderna” dei suoi tempi e indica Leonardo da Vinci, Raffaello e Michelangelo Buonarroti come esempi di perfezione formale ed ideale della bellezza, allo stesso modo John si esprime alla maniera di Cartier-Bresson col suo istante decisivo, col neorealismo fotografico di Robert Capa o quello di strada di Robert Doisneau e di tutti i pionieri della fotografia umanistica che hanno immortalato il secolo appena trascorso, John è uno di loro.

Scorre tra le immagini del libro descrivendo come vive la sua ricerca ma trova più esaustivo spiegarcelo con la realtà che ha davanti in quel momento: “Vedete quelle persone sedute al tavolo? Lei e lui che volgono le spalle alla strada, alla vita che c'è intorno. La loro attenzione è catalizzata dall'uomo elegante che hanno di fronte, mentre un ragazzo in disparte ascolta... C'è qualcosa d'interessante in tutto ciò e ancor più interessante è la domanda: Qual è il ‘dramma’, la storia, perché?” ed è così che John crea: “Because the action is not take a picture but make a picture...” lui crea la foto, non si limita a prenderla. Dirige ignari attori di una sceneggiatura che è dentro la sua anima da sempre, e che solo lui è in grado di riconoscere e immortalare.

“Il teatro e la fotografia sono simili e dissimili...” così John ci introduce alla rete neurale che collega tutte le arti visive. Anche nel teatro John si mette al servizio della storia e anche in questo caso dirige attori e lo fa senza tradire l'autore, pur creando una propria immagine: “Quando uno prende John Pepper come regista di teatro, compra un tutto”, un pacchetto che contiene ogni cosa presente sul set dai costumi di scena alle luci. Tutto si sviluppa all'interno del tunnel in cui John entra per

uscirne puntando quella lucina rossa, in fondo, e la segue con fede sino al risultato finale: la messa in scena dell'opera, la luce.

Parla della sua ultima regia teatrale: "Carissima Matilde" di Israel Horovitz, andata in scena a San Pietroburgo a Maggio 2013 e molto apprezzata dal pubblico russo. La sua prima regia teatrale nella terra di Stanislavskij. Un compito arduo che John R. Pepper ha affrontato con la professionalità e la precisione che lo contraddistinguono, neanche il filtro di un interprete ha impedito alla sua comunicatività di arrivare agli attori, qualche incomprensione con la costumista che è stata risolta in maniera impeccabile da Raffaella Mattioli, ballerina di fama mondiale e sua compagna, in uno dei rari casi in cui le loro vite professionali, permettono loro d'incontrarsi : "Lei è in tournèe per più di duecento giorni l'anno. Raffaella ed io abbiamo due carriere distinte e totalmente indipendenti ma non nego che un giorno potremmo finire per lavorare insieme. Siamo teatranti da più di trenta anni ed è inevitabile uno scambio di idee" Tra i russi John è già un volto noto e più che apprezzato fotografo. In quanto ha esposto le proprie opere in rinomate gallerie dell'ex terra dei Soviet.

"I russi sono come gli italiani, si eccitano, sono passionali" Descrive una Russia lontana dai classici stereotipi, una Russia capitalista, con metropoli per nulla diverse da quelle europee e lo fa raccontandoci la storia del suo primo viaggio in questa grande e affascinante terra. Lui che ha fatto più di venti volte il giro del mondo, che sin da bambino si è interfacciato con le più svariate culture, proprio lui s'è fatto fregare dagli stereotipi: "Sono partito pieno di contanti, mi sono messo la cinturetta per nasconderli e una volta arrivato non ho trovato alcuna differenza con la città da cui ero partito. Chissà che mi aspettavo di trovare?", un po' come Totò e Peppino De Filippo che per la prima volta arrivano a Milano tutti bardati con colbacco e pelliccia.

Ma questo non è l'unico legame che ha con la famiglia De Filippo, infatti John è l'artefice del ritorno di un'opera di Eduardo nei teatri americani. Eduardo De Filippo aveva ormai rinunciato a dare i diritti delle proprie opere negli U.S.A. a causa del flop a Broadway di un suo testo diretto da Zeffirelli e John era alla ricerca di un'opera teatrale che accattivasse l'interesse degli impresari americani. Ed è armato della sua caparbia che creò il modo per farsi ricevere dal maestro partenopeo: "Cercare è

una cosa ma creare è un'altra. Andare in giro a cercare, a bussare alle porte, bisogna farlo certo, ma devi inventarti anche il modo per farti aprire la porta perché bussare non basta”.

Aveva comprato e letto tutte le opere di De Filippo tranne una “Chi è cchiù felice ‘e me?”. Nel frattempo andava su e giù per lo stivale cercando qualcuno che lo introducesse al maestro: “Rompevo le scatole a tutti quelli che conoscevo!”, fin quando la madre di Raffaella (allora non stava con John) amica di Isabella Gualtieri (compagna di De Filippo) non riuscì a rimediargli un appuntamento.

È il giorno dell'incontro e un John Pepper appena ventisettenne sta seduto faccia a faccia con un anziano Eduardo de Filippo il quale, dopo le presentazioni del caso, chiede con l'inflessione campana che lo contraddistingueva: “Bravo! E cch'hai pensato di Chi è cchiù felice ‘e me?”, John lo guardò terrorizzato ma non si bloccò anzi, forse aiutato dalla leggerezza partenopea che dopo tanto leggere gli era entrata dentro, rispose coraggiosamente: “Vabbè Eduà! Le altre le ho lette tutte ma l'unica che proprio non sono riuscito a leggere a causa del dialetto strettissimo in cui è scritta è proprio Chi è cchiù felice ‘e me?...”

Eduardo sorrise e disse: “Almeno sei un ragazzo onesto, torna domani che continuiamo a parlare.”.

E fu così che John ingrassò dieci chili seguendo, per un anno, Eduardo e la sua compagnia in giro per i teatri italiani, col compito di osservare la scena mescolandosi tra il pubblico. Ed è proprio da questa posizione privilegiata che John è testimone di quanto l'ironia fosse radicata nel maestro: Genova, teatro pieno e lo spettacolo è stato un successo, De Filippo ritorna sul palco per ringraziare il pubblico tamponando gli occhi con un fazzoletto, John rimane sbalordito da una tale commozione dopo anni di carriera, ma De Filippo lo spiazzò: “Ma che lacrime? È che tenevo fame e mi stavo struccando per non perdere o tempo”. Il tour italiano era stato un test alla maniera di De Filippo che John superò brillantemente, tanto che riuscì a portare negli States “Le voci di dentro”, lo stesso spettacolo con cui Tony Servillo sta girando, ora, i teatri italiani. John parla della rappresentazione di Servillo con sincera ammirazione, e non azzarda un paragone con quella che portò negli U.S.A. Ma allora lui era un giovane regista alle prime armi e tanta strada da percorrere, invece Tony Servillo è un più che navigato professionista nonché uno dei

più degni eredi della scuola teatrale partenopea. Di questa scuola John ne parla con occhi da amante: “Tony Servillo è grande, il teatro e gli attori della scuola napoletana sono grandi, il mio sogno è quello di conoscerli, magari di lavorarci insieme. Lavorare con loro è come quando lavori con i russi. È un piacere, non devi spiegargli nulla, con loro si va direttamente al sodo. Vai oltre te stesso.” L’attore, il regista, non sono divi ma servi dell’opera e questo concetto per John è fondamentale in qualsiasi forma d’arte. L’artista è colui che è in grado di far ascoltare al pubblico la vera voce dell’opera e non colui che parla a nome dell’opera pavoneggiandosi: “Non è ‘guarda me! guarda come sono bravo, guarda cosa so fare’, no! L’invito dell’artista è ‘guarda questa cosa e lascia che la cosa ti parli, perché è la cosa che esiste’. È questo il concetto fondamentale nel mio lavoro, qualunque sia la forma in cui mi esprimo.”

L’ora a nostra disposizione è già passata, purtroppo, e John ci saluta; non prima di averci invitati per l’aperitivo: “Così potremo continuare a conoscerci.”

È sera e John ci accoglie in un’enoteca in Piazza S. Francesco di Paola, l’atmosfera è calda, sarà per i riflessi rosso rubino con cui le bottiglie, scure, colorano le pareti di legno bianco, ha l’aria di un posto allegro e il voci degli avventori ai tavoli fa da sottofondo a questa nuova ora insieme.

Qui lo chiamano riverenzialmente “Professore”, gli si rivolgono con rispettosa confidenza alla quale John risponde con garbata non curanza facendo gli onori di casa, quasi fosse lui l’oste, invita i suoi ospiti ad assaggiare gli stuzzichini tipici della cucina palermitana, con cui pasteggiare sorseggiando dell’ottimo vino siculo. Colpisce il suo levarsi in piedi quando una donna abbandona la tavola. L’etichetta non è certo una materia oscura per chi, come lui, è cresciuto in una famiglia fuori dall’ordinario, tra giornalisti e artisti ma non è l’unica cosa che si può ereditare da due genitori come i suoi. Il padre Bill, e la madre Beverly, artista eclettica famosa per aver disseminato il mondo di sculture monumentali in cui legno e metallo si fondono. L’estro artistico è radicato in John a tal punto da essere parte del suo bagaglio cromosomico. È piccolissimo quando dà una mano alla madre durante la creazione di alcune opere, la sua immaginazione riceve continue sollecitazioni ed è ancora un bambino quando prende in mano tavolozza e pennello:

“Quando si vive in una famiglia così, impari presto ad esprimerti attraverso la creazione”

La pittura è fondamentale nella rete di interdipendenza tra le forme espressive di John: “è tutto collegato da un unico filo conduttore.” Tanto che s’iscrive a Princeton per studiare pittura, ottiene una borsa di studio dal Whitney Museum of American Art di New York e si laurea magna cum laude. In questo periodo dipinge molto seriamente, forse è l’unico momento della sua vita in cui la fotografia passa in secondo piano, espone in alcune gallerie americane ed attira l’attenzione di critici e amatori. La sua pittura è colorata, incline all’astrattismo a differenza della sua fotografia così reale ma in bianco e nero. Il suo rapporto con questa forma di espressione è molto introspettivo: “Nella pittura c’è una libertà unica. Nella pittura ero solo al 100% e da solo potevo creare. Non hai bisogno di nessun altro, l’unica cosa che ti serve sei tu. Con la pittura puoi andare molto lontano senza subire i limiti che impone la realtà.” A questo punto diventa evasivo, non scende più nei particolari: “Ho smesso di dipingere da un giorno all’altro per delle ragioni di cui non parlerò apertamente.” Nel suo sguardo si legge un velo di nostalgia, quasi s’intravede il riflesso di una tela bianca, una vuota pista da ballo che si riempie di colori e forme che fuoriescono dall’estatica danza creativa di mani e cervello.

“E poi ho fatto delle cose molto strane, come lavorare in banca ad esempio.”

Ma non era la carriera da banchiere né tanto meno quella da bancario la lunga strada che John avrebbe percorso. Quindi passò dalle immagini fermate su una tela alle immagini in movimento del cinema.

Il suo ritorno al cinema corrisponde al suo ritorno in Italia, lavora nella produzione del “Caligola”, una breve esperienza che però lo proietta verso collaborazioni più importanti come quella con George Roy Hill per A Little Romance (Una piccola storia d’amore) e The World According To Garp (Il mondo secondo Garp).

“Era un periodo di drammaturgia, in cui imparavo a raccontare storie e ho imparato molto, anche sul business cinematografico”.

Entrava e usciva da templi del cinema Hollywoodiano come l’American Film Institute, lavorava al montaggio di film, alla regia, ormai sembrava che la sua vita dovesse scorrere su chilometri e chilometri di pellicola

cinematografica. Quando lo stesso Hill lo esorta ad andare a New York per fare esperienza in teatro. La sua attitudine nel raccontare storie attraverso le immagini si palesa.

“A volte il vento in poppa ti sospinge verso ovest, navighi tranquillo e pensi di approdare in un porto sicuro, ma quando lo vedi capisci che in realtà la rotta da seguire è quella contro corrente, ed è percorrendola che troverai il tuo porto.”

John brucia esperienza tra set cinematografici, televisivi e di teatro ma non è mai solo, porta con se la sua macchina fotografica, con la quale condivide questi momenti di crescita professionale e di consapevolezza “La luce è onnipresente. La luce è motore. La luce è atmosfera. La luce è colore.”

Ma il colore è assente nei suoi scatti: “Col colore la fotografia sarebbe troppo seducente e renderebbe le cose facili. Togligli il colore e lo spettatore dovrà crearselo.” Prende in mano la copia di “San papier”, di cui ci ha fatto dono. Ci spiega la quadratura del campo, delle posizioni di ogni singolo elemento presente, nulla è lì per caso. È lì perché è lì che deve stare.

Le foto nel libro non hanno semplici titoli, sono piccole storie, delle poesie scritte da Jorie Graham premio Pulitzer per la poesia nel 1996, e sorella maggiore di John.

°Not this cage, no, the other one. (Non questa gabbia, no, l'altra.)

Con questa frase Jorie ci porta nei meandri della visione di John. Una scalinata di pietra ormai annerite da secoli di passi, che con le sue linee orizzontali sale su dal campo inferiore, per incontrare proprio in mezzo il muro di liscia pietra bianca, che come un rigido sipario scende giù. Un equilibrio perfetto che trova il suo fulcro nell'uomo seduto sul confine tra chiaro e scuro. Un anziano in abito e panciotto con le mani giunte tra le ginocchia, il capo scoperto a salutare la dipartita di qualcuno, forse la sua.

Ma questa è solo una delle letture possibili, ogni osservatore coglierà un particolare che lo porterà verso una storia che John ha già diretto nell'istante del click.

°Why are you taking me this way? Where does the road go? tell me.

*back then, when they threw the naked bodies down from the terrace
I didn't say anything. I gathered them up, I felt sorry for them.
now I know: the last thing that dies is the body. Speak to me.*

(Perché mi stai trattando in questo modo? Dove porta la strada? Dimmi.
Allora, quando gettarono i corpi nudi dalla terrazza
non ho detto niente. Io li raccolsi, mi dispiaceva per loro.
Ora lo so: l'ultima cosa che muore è il corpo. Parlami.)

I versi di Jorie sono un omaggio alla poesia di Yiannis Ritsos (Autore e rivoluzionario Greco). In cui antichi eroi si domandano “PERCHÈ”
Un Uomo panciuto e col torso nudo campeggia in primo piano sul margine destro. Ha lo sguardo enigmatico dell’eroe rivolto verso la luce. “A me piace chiamarlo il Falstaff.” È bastato questo semplice accenno di John per cambiare la nostra prospettiva: L’uomo panciuto è sempre lo stesso, la sua posizione nel campo non è cambiata ma ora salta all’occhio l’aria sorniona del Falstaff di Verdi, ritratto da Eduard von Grützner (Pittore tedesco dei primi del novecento ndr), e finalmente si riesce a capire il perché di quelle donne e quegli uomini al centro dell’inquadratura ma in secondo piano. Sono i complici della burla, ai danni di “Falstaff”, che riposano. Prima di girare pagina, lo sguardo illuminato dell’uomo, come il Falstaff, sembra dirci: “Tutto nel mondo è burla.”

Scorrendo tra le pagine, John ci insegna un trucchetto che lui stesso, bambino, ha carpito a Cartier-Bresson : “La fotografia si può ritenere valida solo quando continua a parlarci da qualsiasi parte noi la guardiamo”

*°The cup still
full of noise
no one will offer you an explanation no one*
(la coppa immobile
piena di rumore
nessuno vi offrirà una spiegazione, non una)
Il male del nostro tempo in due atti.
Atto I°: A testa in su.

L'inquadratura è telescopica. In primo piano la larghezza di un marciapiede illuminato per metà, l'altra è all'ombra di una piccola tettoia, sotto la quale una mendicante prostrata a mani giunte prega i passanti. Di fronte a lei, sul lato soleggiato del marciapiede, un uomo in soprabito e valigetta, forse un avvocato, parla al telefonino avvolto nel suo cappotto d'indifferenza. Sullo sfondo, al centro dell'inquadratura, uno spazio pubblicitario vuoto.

Atto II°: A testa in giù.

È tutto uguale a prima ma da un'altra prospettiva. La mendicante, il presunto avvocato, lo spazio pubblicitario e la tettoia prendono nuovo significato. La tettoia non è più generatrice d'ombra ma diventa la base su cui poggia lo spazio pubblicitario vuoto. L'uomo è sempre lui ed emana la stessa indifferenza, eppure qualcosa è cambiato. È la sua ombra a parlare, disegna i contorni di un bambino che si morde le dita dalla paura. Di cosa ha paura? La risposta ci arriva dalla mendicante. O meglio, dalla sua ombra che fusa a quella della tettoia, cresce immensa.

Diventa talmente grande da poter fagocitare "l'avvocato" indifferente e la sua terrorizzata ombra. Racconto delle paure dell'uomo moderno, un uomo che rende pubblico il proprio status attraverso la sicurezza e la ricchezza ma che, dietro quell'aria indifferente, mal cela la paura di essere a sua volta mendicante.

L'uomo, la sua essenza, le sue angosce, i suoi sogni, la sua ingenuità, la sua natura sono centrali nelle immagini che riempiono le pagine del libro. Non importa che la si guardi dritta o a testa in giù. L'immagine non smette mai di parlarci.

John fa delle domande a se stesso e crea il modo di renderle visibili a tutti senza bisogno di parole: è pura empatia. Pone l'osservatore nella posizione di chi sta dietro l'obbiettivo e quindi non passivo spettatore ma parte integrante del processo creativo.

Sarebbe bello continuare a giocare con ogni foto presente nel libro ma questa seconda ora con John sta giungendo al termine e lui ha altro da raccontarci.

Come ad esempio il suo rapporto con la fotografia digitale: "Il digitale è molto interessante ma credo che la fotografia sia quella su pellicola, il digital imaging è un altro media con il quale puoi trasmettere tanto ma

non è la fotografia. Io lavoro con pellicola, sviluppata e poi stampata su carta baritata con sali d'argento.”

È un purista della fotografia, niente photo-shop, solo pellicola, luce e camera oscura: “Conosco la camera oscura ma preferisco rivolgermi a dei professionisti che siano in grado di rendere al meglio il mio lavoro.”

Arrivano le persone con cui John ha appuntamento per cena e dopo le presentazioni, un invito inaspettato: “Domani, a pranzo da me! Così potremo parlare del mio nuovo lavoro.”

Torniamo nel luogo del nostro primo incontro, il quartiere del Capo, dove John ha deciso di stabilirsi. Ci accoglie nella sua casa, perfettamente integrata nel paesaggio che la circonda, anche nell'inquadratura della propria dimora John non si smentisce, rispetta la propria linea creativa. La casa è parte del tutto che ha intorno.

La tavola è apparecchiata sotto uno splendido sole che, nonostante sia ancora Gennaio, scalda col suo tepore e illumina le pietanze, regalando alle portate una luce invitante che stimola le papille gustative e riempie di acquolina la bocca. La tavola e il cibo sono la dimostrazione di quanto siano importanti per lui i colori, è come nella sua pittura. L'accostamento cromatico dei vari ingredienti, regala all'insieme una visione astratta, quello che potrebbe sembrare un piatto di verdure appena scottate, diventa un turbine in cui il verde del cavolo, l'arancio delle carote e il giallo delle patate si tuffano l'uno nell'altro per formare un mulinello di colori e sapori, nel quale abbandonarsi. Il giallo del riso alla curcuma, che irradia luce e scalda l'atmosfera col suo aroma orientale. Lo zenzero che sposa il finocchio in un'insalata che è estasi per il palato, eppure tanto equilibrio, nessun eccesso. È pura sublimazione. Assaporando le pietanze create da John, si avverte il suo essere passionale: “Amare, Cucinare, Mangiare, Creare sono in simbiosi fra di loro.”

La cucina è un'altra delle vie attraverso cui l'estro creativo di John prende forma, forse un'altra eredità della madre che ha scritto svariati libri di cucina, crea una connessione empatica con chi gli sta di fronte, con chi assaggia il suo cibo. La crea con chi è spettatore di un'opera diretta da lui, con chi osserva i suoi quadri e con chi vive le storie dentro i suoi scatti. L'empatia è ciò che permette alle sue opere di parlarci, anche quando queste parlano di solitudini, come nel suo nuovo progetto “Solitudini

H2o” che è, ancora, un titolo provvisorio: “Non so, neanche, se lo chiamerò così.”

Non gli è, ancora, chiaro il titolo del progetto a differenza del concetto dell’opera che è perfettamente chiaro e palesato negli scatti che la compongono.

In questo nuovo progetto l’uomo diventa piccolissimo, quasi invisibile a volte assente, un’impronta, volatile come un ectoplasma. È solo e impotente di fronte la realtà. Con questo nuovo lavoro, John va alla scoperta di nuove parti di se stesso e attraverso gli scatti le lascia uscire, offrendosi a noi in totale sincerità. : “Il luogo non è importante ma cambiare luogo è importante.” Va in posti in cui non è mai stato prima, affrontando l’ignoto con i suoi interrogativi, traendone stimoli e convertendoli in immagini che parlano della sua ricerca, immortalando la scoperta. La ricerca è onnipresente come la luce.

Le tre ore, con John, sono concluse e dobbiamo salutarlo, non è un addio ma un arrivederci caloroso.

Presto, il suo nuovo progetto sarà pronto per il pubblico e John continuerà a raccontarsi, a noi, attraverso il suo lavoro.

Ci congeda così:

“L’opera è il risultato dell’espressione di una parte di te stesso: penso che ci troviamo in un periodo nichilista, ancor più di prima, in cui la speranza è molto ridotta, quasi assente. Un periodo in cui l’individuo è messo sotto dalla società, schiacciato da tutto ciò che è intorno a lui, e solo l’acqua gli permette di distanziare una tale oppressione.” Una bolla d’acqua che protegge l’individuo, ovattando la stridente realtà. Come la bolla in cui John s’immerge e dalla quale osserva ciò che è intorno, ma con il quale non interagisce, solo nel momento in cui quadra il campo di una storia, preme il pulsante, l’otturatore si chiude e la pellicola s’impressiona. Un paio di secondi in cui lui e il mondo si toccano, è da questo fugace amplesso che nasce ognuna delle sue fotografie che poi comporranno il tutto del progetto. Il suo creare ha un ritmo universale, in natura gli atomi compongono la materia e la materia compone il tutto, così, nel lavoro di John, i soggetti compongono le fotografie e le fotografie compongono tutto il progetto. Ogni creazione è punto di partenza per una creazione più grande.

Come la natura mantiene lo stesso ritmo ma creando sempre cose nuove e nuove dinamiche, anche John mantiene lo stesso ritmo e senza ripetersi crea nuove immagini con nuove dinamiche.

Racconto tratto dall'intervista che John Randolph Pepper ci ha gentilmente concesso tra il 17 e il 18/1/2014 a Palermo.